



12.12.2025

## L'Europa tra tutti i fronti

*Il dramma dell'Ucraina, il canto del cigno dell'ordine liberale: il cancelliere cerca con tutte le sue forze di difendere il vecchio continente.*



Di Jochen Buchsteiner e Konrad Schuller

Ancora una volta un momento decisivo, questa volta in grande stile, a Berlino. Da mesi si vedono i leader europei riuniti, nel vagone del treno per Kiev, sui divani dello Studio Ovale, e più recentemente a Downing Street a Londra. Ma questo lunedì metà Europa sarà riunita nella capitale tedesca. Non solo Friedrich Merz, Emmanuel Macron e Keir Starmer vogliono riunirsi attorno al presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj, ma anche Giorgia Meloni da Roma, Donald Tusk da Varsavia e altri capi di Stato e di governo dovrebbero arrivare. Alla Cancelleria federale si parla di uno “show of European unity”, volutamente in inglese, perché il messaggio dell'unità europea non deve arrivare solo a Mosca, ma anche a Washington. O forse alla fine ci saranno anche gli americani? Nessuno lo sa.

Gli ucraini stanno negoziando intensamente con loro e cercano di rendere accettabili le discutibili idee di pace elaborate tra Washington e Mosca. Se ci riuscissero, trovando un compromesso che gli americani ritengono di poter presentare alla Russia, lunedì potrebbe diventare un giorno storico. Se fallissero, gli europei vorrebbero almeno dimostrare solidarietà a Zelenskyj, ancora una volta. Il cancelliere tedesco sta cercando con tutte le sue forze di riunire gli europei disponibili e di mantenerli in gioco come attori. Quasi tutte le iniziative dell'anno che sta volgendo al termine sono partite da lui. Ma, parafrasando le parole di un presidente federale, bisogna constatare che la volontà è forte, ma le possibilità sono limitate. Gli europei riescono ripetutamente a intervenire nel processo negoziale americano-russo a favore dell'Ucraina e nel proprio interesse, ma altrettanto spesso devono riconoscere che i successi sono di breve durata.

Mentre Helmut Kohl, durante l'ultimo grande sconvolgimento dell'Europa, ha afferrato il “mantello della storia” e non lo ha più lasciato andare, ora ci si sente trascinati da uno “spostamento geopolitico” che è difficile controllare. I parametri cambiano quasi ogni giorno e tutti gli scenari, anche i più improbabili,

devono essere presi in considerazione. A Washington, nel frattempo, si guarda con freddezza agli europei. “Parlano molto, ma non mantengono le promesse”, ha detto Trump questa settimana. È stanco di incontri che si tengono solo per il gusto di incontrarsi.

Il presidente americano mostra brutalmente agli europei qual è il loro posto nel nuovo ordine mondiale. Nella strategia di sicurezza nazionale appena presentata da Trump, l'Europa è trattata solo in secondo piano e, laddove compare, l'Unione Europea appare più come un avversario che come un amico. Al centro della nuova strategia americana c'è ora l'“emisfero occidentale”, ovvero l'area conosciuta anche come “Le Americhe”. Lì Trump rivendica la sovranità assoluta. Nel “loro” continente, gli americani vogliono svilupparsi senza alcuna interferenza esterna. Successivamente, lo sguardo si sposta sull'Asia, che definiscono il secondo centro mondiale. Non si vuole più influenzare i sistemi politici della regione, a meno che gli interessi americani non ne siano influenzati negativamente.

A livello internazionale, non si dovrebbe più parlare del mondo nell'ambito del G7 (con una forte presenza europea), ma, come si legge in un altro documento statunitense, nel “nucleo dei cinque” (Core 5) – con Cina, Russia, India e Giappone.

L'Europa non deve essere abbandonata dall'America. D'altra parte, è chiaro che Washington non ha alcuna considerazione dell'UE come confederazione di Stati. Essa viene descritta come un'organizzazione che “mina la libertà politica e la sovranità”, ‘sopprime’ l'opposizione e cancella le identità nazionali. Pertanto, il documento strategico afferma che l'America deve promuovere “all'interno delle nazioni europee la resistenza contro l'attuale direzione” del continente. Con paternalismo vengono riconosciuti gli sforzi degli europei in materia di armamenti, ma in linea di principio Washington vede il vecchio alleato su una strada sbagliata: l'eccesso di regolamentazione priverebbe il continente della sua forza, la migrazione minaccerebbe di stravolgere l'Europa fino a renderla irriconoscibile, la mancanza di libertà di espressione minerebbe il suo nucleo occidentale.

L'insicurezza che il documento di 30 pagine ha suscitato in Europa è grande. Agli europei non è sfuggito che il loro continente sta scomparendo dal centro dell'attenzione americana. Ma la nuova strategia di sicurezza documenta tutta la forza del cambiamento. Non c'è più alcun dubbio sull'allontanamento; forse questo è ancora accettabile. Ma che ne è del partenariato in materia di politica di sicurezza? Mentre all'interno del governo si parla di un “allontanamento alla velocità del suono”, pubblicamente si cerca di dare l'impressione contraria. “Al momento non ho motivo di dubitare degli accordi che abbiamo stipulato con gli Stati Uniti d'America nell'ambito dell'alleanza NATO”, ha dichiarato Merz giovedì. Nel suo documento, il governo americano avrebbe trovato “anche alcune parole molto favorevoli all'alleanza NATO”. Merz è stato affiancato dal segretario generale della NATO Mark Rutte: l'America si impegna ‘chiaramente’ a garantire la sicurezza dell'Europa e riconosce “che l'intera alleanza deve rimanere sicura”, ha letto Rutte in modo un po' contorto dal documento. Qualcosa di simile si sente dire anche dagli esperti. “Penso che sia esagerato parlare di un atto di divorzio. Si tratta piuttosto di una lite familiare”, ha affermato Wolfgang Ischinger, capo della Conferenza sulla sicurezza di Monaco. “Bisognerebbe dare meno peso alla cosa”. Dal documento si evince “che l'America prende sul serio l'Europa e si preoccupa, proprio come noi ci preoccupiamo per l'America”.

Parole rassicuranti arrivano anche dal politico della CDU Jürgen Hardt, esperto di politica estera. “Non vedo nel documento un rifiuto nei nostri confronti”, afferma. “Contesto chiunque parli della fine della cooperazione transatlantica”. Dietro la tendenza all'eufemismo si nasconde soprattutto la preoccupazione che dire la verità possa peggiorare ulteriormente la situazione o, come afferma Hardt: “Se cancelliamo l'America, mettiamo Trump sul dischetto del rigore”. I deputati che si sentono meno vincolati dai loro

doveri danno invece libero sfogo alle loro sensazioni. L'ex ministro degli Esteri dell'SPD Sigmar Gabriel definisce il documento strategico una "rottura epocale". "È una Yalta 2.0. Il globo è diviso in sfere di influenza e noi abbiamo la sfortuna di trovarci in un'area in cui l'America ritiene che la Russia abbia voce in capitolo". Norbert Röttgen, politico della CDU esperto di politica estera, parla di un "cambiamento fondamentale di 80 anni di politica americana in Europa" e aggiunge: "Chi dice che non bisogna prenderlo sul serio, si sbaglia".

Soprattutto l'annuncio dell'America di sostenere i "partiti patriottici" – in Germania, ad esempio, l'AfD – contro i governi europei ritenuti fuorvianti, fa arrabbiare molti. Siemtje Möller, leader della politica estera del gruppo parlamentare SPD, ritiene che l'amministrazione Trump "punti chiaramente a un cambio di regime in Europa". Il suo collega di partito Adis Ahmetovic riconosce "il tentativo di trasformare l'Europa democratica in un'Europa autoritaria". Un'UE forte e coesa "non è nell'interesse di Trump, piuttosto lo è un'UE che si frammenta in 27 parti separate". In questo modo, egli potrebbe "mettere più facilmente gli Stati l'uno contro l'altro e imporre accordi asimmetrici".

Anche il vicepresidente verde del Bundestag Omid Nouripour lamenta "tentativi illegittimi di ingerenza negli affari interni di partner che in realtà sono molto vicini". In particolare, il sostegno annunciato ai partiti populistici di destra è considerato in Germania invasivo o semplicemente "sfacciato". Ma Ischinger ricorda che in questo caso si potrebbe applicare un doppio standard. "Anche alcuni esponenti della politica tedesca non hanno esitato a schierarsi molto chiaramente prima delle ultime elezioni statunitensi. Questo non è piaciuto a tutti negli Stati Uniti", afferma. Anche ciò che il documento strategico degli Stati Uniti dice sulla NATO ha spaventato molti. Nel documento l'alleanza viene menzionata solo marginalmente e spesso in modo sprezzante. A Berlino questo suscita dubbi sull'affidabilità del più grande partner della NATO. "È difficile prevedere se potremo ancora contare sulla promessa di protezione americana ai sensi dell'articolo cinque del trattato NATO", afferma Siemtje Möller, mentre Nouripour sostiene di fidarsi dell'articolo cinque, "ma finché Donald Trump sarà in carica, non potremo contare ciecamente sul fatto che, in caso di dubbio, gli Stati Uniti adempiranno al loro dovere di assistenza".

Sara Nanni, portavoce per la politica estera del gruppo dei Verdi, si chiede cosa accadrebbe se uno Stato europeo membro della NATO fosse realmente minacciato. Gli americani invierebbero "truppe" o solo "un telegramma"? Allo stesso tempo, a Berlino si vede molto chiaramente che la NATO deve essere affiancata da nuove strutture.

Ahmetovic punta sull'Unione Europea. Essa deve ora riuscire a realizzare "progetti comuni di armamento, sovranità digitale, un mercato interno funzionante e la riforma del principio dell'unanimità". In politica estera "non dovrebbe più esserci il veto", in modo che l'Unione non possa essere frenata da Stati contrari alla linea comune e filorussi.

Tuttavia, l'abbandono dell'unanimità richiede proprio questo: l'unanimità che non si ha. Gabriel afferma quindi che "non ha molto senso puntare sull'Unione Europea". Aspettare l'UE significa "aspettare il giorno del mai". Ischinger propone quindi di riprendere un'idea degli anni Novanta: all'epoca era stata avanzata l'idea di un "nucleo europeo", un gruppo di Stati pionieri dell'UE che potesse liberarsi dall'unanimità. Allo stesso tempo cresce la simpatia per concetti che non puntano tanto su un "nucleo" all'interno dell'UE quanto sull'ampliamento del cerchio al di là dell'UE, ovvero sulla cooperazione tra Stati nazionali. Anche Ischinger ritiene opportuno creare una "coalizione dei volenterosi" al di là dell'UE. Ne potrebbero far parte gli Stati membri dell'UE, così come il Regno Unito e altri partner dell'UE e della NATO, ma anche il Giappone, la Corea del Sud o l'Australia. Il loro obiettivo principale dovrebbe essere quello di unificare il "mosaico delle industrie degli armamenti" e renderlo competitivo sul mercato mondiale. Su un punto, però,

nessuno sa davvero cosa fare: la deterrenza nucleare. Ad eccezione di Francia e Gran Bretagna, per tutti i membri della NATO essa dipende dagli Stati Uniti, e se un giorno Trump dovesse chiudere l'ombrello, si sarebbe esposti senza protezione ai tentativi di ricatto nucleare di Vladimir Putin. Alcuni nutrono ancora speranze. Möller, del partito SPD, afferma di non credere che l'America metterà in discussione la deterrenza comune, poiché essa serve gli interessi americani, ovvero il "dominio mondiale sulle altre potenze".

Ahmetovic la pensa allo stesso modo. Ritene che Trump sia "facile da capire": offre tutto ciò che promette profitti nel suo "modello di business", compresi gli scudi nucleari. Tuttavia, non tutti si fidano di questo calcolo. Per questo motivo, non solo l'Unione, dove Merz ha già avviato i primi cauti colloqui sul nucleare con Parigi, guarda alla Francia e alla Gran Bretagna. Anche tra i Verdi e i Socialdemocratici, ovvero nei partiti che tradizionalmente vedono con scetticismo le armi nucleari, alcuni stanno ora cercando alternative all'America. Nanni afferma che occorre discutere con francesi e britannici su come dimostrare "che il loro concetto di deterrenza nucleare protegge anche i loro alleati". Möller ritiene che "a lungo termine" gli europei dovranno "garantire autonomamente" la capacità di deterrenza nucleare comune. Sul continente ci sono due potenze nucleari e quindi vale il principio: "Dovremmo discutere di come le loro capacità possano servire alla sicurezza dell'Europa e alla deterrenza".